

**Fëdor Dostoevskij** nasce a Mosca nel 1821. Educato in un collegio di Tula, completa i suoi studi a Pietroburgo all'Istituto di Ingegneria, diventando ingegnere militare. È di questi anni la scoperta, e il conseguente entusiasmo, per il mondo delle lettere. Nel '43 si diploma ma rinuncia alla carriera militare per la sua salute cagionevole (soffre di crisi epilettiche) e perché preferisce dedicarsi alla traduzione di autori contemporanei francesi. Nel '45 si colloca il suo esordio letterario con *Povera gente*. Segue un periodo particolarmente fertile in cui scrive molto: *Romanzo in nove lettere*, *L'altro io*, *Il signor Procharcin*, *Polzunkov*, *La padrona*, *Il ladro onesto*, *La moglie altrui*, *Le notti bianche* e *Il marito sotto il letto*. Nel '48 inizia a frequentare il circolo furierista di Petraševskij; accusato di cospirazione, viene condannato a quattro anni di lavori forzati in Siberia. Scontata la condanna, sposa la nobile Mar'ja Dmitrievna. È del '58 la pubblicazione, anonima, di *Piccolo eroe* e, sempre di quell'anno, *Il sogno dello zio* e *Il villaggio di Stepančikovo*. Dopo essersi dedicato ad un'attività editoriale dagli esiti disgraziati, pubblica *Umiliati e offesi*, *Memorie da una casa morta*, *Note invernali su impressioni estive*, *Ricordi dal sottosuolo* e *Il cocodrillo*. Nel '64 muore la moglie di tisi e Fëdor versa in condizioni disperate: la passione per il gioco d'azzardo lo rovina e gli attacchi di epilessia diventano sempre più frequenti. Nel '66 viene pubblicato a puntate sul "Messaggero Russo" di Wiesbaden *Delitto e castigo*. Nel '67 sposa in seconde nozze la sua stenografa Anna Grigorv'na Snitkina. Perseguitati dai debiti, partono per l'estero. In questi quattro anni da itineranti Fëdor pubblica *L'idiota*, *L'eterno marito* e *I dèmoni*. Lavora all'*Adolescente*, che viene pubblicato nel '75. Nel '77 riesce ad acquistare una villetta a Staraja Russa dove si ritira a scrivere. Divenuto ormai gloria nazionale, muore nel 1881 per un attacco epilettico, dopo aver concluso la stesura dei *Fratelli Karamazov*.

# FËDOR DOSTOEVSKIJ

## NOTE INVERNALI SU IMPRESSIONI ESTIVE

Introduzione di Stefano Garzonio  
Traduzione e cura di Serena Prina



Feltrinelli

quasi dalla mia prima infanzia, fin dai tempi in cui, nelle lunghe sere d'inverno, non sapendo ancora leggere ascoltavo a bocca aperta, e venendo meno dall'entusiasmo e dallo spavento, i miei genitori che leggevano prima di dormire i romanzi della Radcliffe, per effetto dei quali io avrei poi delirato di febbre, nel sonno. Riuscivo dunque finalmente a uscire oltre confine a quarant'anni dalla mia vita, e va da sé che avevo una gran voglia non soltanto di visitare quanto più possibile, ma addirittura di visitar tutto, assolutamente tutto, senza badare al tempo che avevo a disposizione. Inoltre, di scegliermi i luoghi così, a sangue freddo, non ero proprio in grado. Signore, quanto mi attendevo da questo viaggio! "E sia," pensavo, "non potrò osservar nulla diligentemente, ma in compenso avrò visto tutto, sarò stato dappertutto; in compenso, da tutto quel che avrò visto si comporrà un qualcosa d'intero, un qualche panorama d'insieme. Il paese dei santi prodigi<sup>1</sup> mi si presenterà dinanzi di colpo tutt'insieme, a volo d'uccello, come una terra promessa veduta dalla montagna, in prospettiva. In una parola, ne verrà fuori una qualche impressione nuova, meravigliosa, forte. E difatti, anche adesso che me ne sto seduto qui a casa mia, cos'è che più rimpiangio, rammentando le mie peregrinazioni di quest'estate? Non di non aver osservato nulla nei dettagli, ma che, ecco, son stato quasi dovunque, ma a Roma, per esempio, non ci sono stato. E così magari mi son perso l'occasione di vedere il papa..." Insomma, a farla breve, m'aveva preso non so più che sete inestinguibile di cose nuove, di mutamenti di luoghi, d'impressioni sintetiche, panoramiche, prospettiche. E dunque che vi potreste mai aspettare da me, dopo una simile confessione? Che cosa vi racconterò? Cosa potrò dipingervi? Un panorama, una prospettiva? Un qualcosa a volo d'uccello? Già, e forse proprio voi sarete i primi a dirmi che avrò volato troppo alto. Inoltre io mi considero una persona coscienziosa, e

→<sup>1</sup> Così veniva definito l'Occidente nella poesia di A. S. Chomjakov *Il sogno* (1834).

non avrei proprio nessuna voglia di mentire, nemmeno in qualità di viaggiatore. Mentre se incominciassi a contornarvi e descrivervi foss'anche un solo panorama, mentirei inevitabilmente, e neanche perché sono un viaggiatore, ma così, semplicemente perché nelle mie circostanze non mi è possibile non mentire. Giudicate voi: Berlino, per esempio, ha prodotto su di me la più agra delle impressioni, e ci sono stato in tutto ventiquattr'ore. E adesso io so d'essere colpevole nei confronti di Berlino e di non poter affermare in alcun modo che Berlino produca un'impressione agra. Agrodolce, semmai, ma come che sia non semplicemente agra. E da cosa è derivato tale mio rovinoso errore? Indiscutibilmente dal fatto che io, uomo malato che sono, sofferente di fegato, mi ero fatto una sgrop-pata di due giorni interi in ferrovia attraverso le piogge e la nebbia per arrivare a Berlino, e una volta arrivato - dopo aver dormito poco, e giallo, stanco, tutto indolenzito - ho notato tutto a un tratto, e già dalla prima occhiata, che Berlino somiglia fino all'incredibile a Pietroburgo. Le stesse vie con le guardie sugli angoli, gli stessi odori, gli stessi... (ma d'altra parte che bisogno c'è adesso di elencare tutto quel che è proprio come qui!). "Ma dico" così pensai tra me "santo Dio, valeva proprio la pena di rompersi le ossa in treno per due giorni filati, solo per ritrovare qui proprio le stesse cose da cui ero scappato di gran fretta?" Perfino i tigli non mi piacquero, e pensare che per la loro conservazione il berlinese sarebbe pronto a sacrificare tutto ciò che ha di più caro, forse persino la sua costituzione: e difatti che cos'ha di più caro il berlinese, della sua costituzione?<sup>2</sup> Inoltre anche gli stessi berlinesi, tutti fino all'ultimo, avevano un'aria talmente tedesca che io, senza neanche darmi il tempo di attentare agli affreschi di Kaulbach<sup>3</sup> (o spavento!) me la filai al più presto a

<sup>2</sup> Dostoevskij aveva soggiornato a Berlino all'epoca del cosiddetto conflitto costituzionale. Qui ironizza sull'incapacità del parlamento di controllare il governo prussiano.

<sup>3</sup> Wilhelm Kaulbach (1805-1874), autore di un ciclo di monumentali raffigurazioni che affrescavano il Nuovo museo di Berlino.

Dresda, nutrendo nell'anima mia la profondissima convinzione che a quel che è tedesco occorre abituarsi in un modo tutto speciale, e che per disabitudine è quanto mai difficile tollerarne grandi quantità. E a Dresda poi mi resi colpevole perfino nei confronti dei tedeschi: tutto a un tratto, ero appena uscito in istrada, mi immaginai che non vi fosse nulla di più ripugnante del tipo di donne che c'è a Dresda, e che persino il nostro cantore dell'amore, Vsevolod Krestovskij,<sup>4</sup> il più convinto e gaio dei poeti russi, qui si sarebbe assolutamente smarrito e forse avrebbe persino dubitato della propria vocazione. Naturalmente, in quello stesso istante mi resi conto che stavo dicendo una sciocchezza e che Krestovskij della propria vocazione non dubiterebbe mai in nessun caso. Un paio d'ore dopo tutto mi si chiarì: ritornato nella mia stanza d'albergo e tirata fuori la lingua davanti allo specchio, mi persuasi che il mio giudizio sulle dame di Dresda somigliava alla più nera delle calunnie. La mia lingua era gialla, malsana... "Ma veramente," pensai, "veramente l'uomo, questo zar della natura, può dipendere fino a tal punto dal proprio fegato? Che bassezza!" Con questi consolanti pensieri mi diressi a Colonia. Confesso che m'aspettavo molto dalla cattedrale: con devozione l'avevo ricopiata tratto per tratto ancora adolescente, quando studiavo architettura. Ripassando per Colonia durante il mio viaggio di ritorno, cioè un mese dopo, quando, tornando da Parigi, vidi la cattedrale per la seconda volta, avrei voluto "chiedere perdono in ginocchio" per non aver colto subito la sua bellezza, proprio tale e quale Karamzin,<sup>5</sup> che con lo stesso scopo s'era inginocchiato davanti alle cascate del Reno. Ma ciò nonostante quella prima volta la cattedrale non m'era piaciuta

<sup>4</sup> Poeta e romanziere, celebre all'inizio degli anni Sessanta. Qui si allude alle sue liriche raccolte sotto il titolo di *Ispanskije motivy* [Motivi spagnoli].

<sup>5</sup> Nikolaj Karamzin (1766-1826), romanziere, storico, poeta, fu uno dei molti predecessori russi di Dostoevskij nel genere delle memorie di viaggio in Europa.

ta affatto: m'era parso che fosse solo merletto, merletto e ancora merletto, una cosuccia da bigiotteria del genere d'un fermacarte da tavolo, alto però una settantina di *saženi*.<sup>6</sup> "Di maestoso c'è poco" decisi io, proprio come nei tempi passati i nostri nonni tagliavan corto giudicando di Puškin: "È troppo facile, via, come scrive costui, c'è poco d'elevato". Ho il sospetto che su quella mia prima decisione abbiano influito due circostanze, e in primo luogo: l'acqua di Colonia. Gian Maria Farina sta proprio accanto alla cattedrale e a qualsiasi albergo voi siate scesi, qualunque sia la vostra disposizione di spirito, per quanto tentiate di nascondervi ai vostri nemici e a Gian Maria Farina in particolar modo, i suoi frequentatori vi troveranno immancabilmente, e allora: "L'acqua di Colonia *ou la vie*," una delle due, la scelta non si pone nemmeno. Non posso affermare con troppa certezza che vi gridino proprio queste precise parole, "l'acqua di Colonia *ou la vie*!", ma chi lo sa, potrebbe anch'essere così. Mi ricordo però che mi parve proprio di udire qualcosa del genere. La seconda circostanza che m'aveva stizzito e reso ingiusto era stato il nuovo ponte di Colonia. Ponte, naturalmente eccellente, e la città ne era giustamente fiera, ma a me era sembrato che lo fosse fin troppo. Va da sé che io lì per lì ne rimasi irritato. E poi l'uomo che riscuoteva i *Groschen* all'ingresso del ponte non avrebbe dovuto incassare da me il pur ragionevole pedaggio con quell'aria che pareva mi stesse facendo pagare una multa per una qualche colpa a me ignota ch'avevo commesso. Non so, ma mi parve che il tedesco si ringalluzzisse. "Probabilmente ha indovinato che sono straniero, e precisamente russo" pensai. Per lo meno i suoi occhi parevan dire: "Lo vedi il nostro ponte, tu, povero russo. E tu sei un verme a confronto col nostro ponte e con qualsiasi tedesco, perché tu un ponte come questo non ce l'hai". Mi concederete anche voi che era una cosa offensiva. Il tedesco, ovvia-

<sup>6</sup> Misura russa equivalente a poco più di due metri.

mente, non le disse affatto queste cose, e forse non gli passò nemmeno per la testa di dirle, ma questo non cambia proprio nulla: giacché io ero allora a tal punto convinto che proprio questo egli avesse voluto dirmi, che montai definitivamente su tutte le furie: "Che se lo porti il diavolo," pensai, "abbiamo pur inventato anche noi il samovar... e abbiamo delle riviste... e da noi si fanno cose per gli ufficiali... da noi..." – insomma, per farla breve, mi arrabbiai e, acquistato un flacone d'acqua di Colonia (alla quale non avevo più potuto sottrarmi in alcun modo), me la filai senza indugio alla volta di Parigi, sperando che i francesi sarebbero stati assai più affabili e interessanti. Ora giudicate voi stessi: se avessi saputo vincere me stesso, mi fossi fermato a Berlino non una giornata, ma una settimana, altrettanto a Dresda, e a Colonia, poniamo pure un tre giorni o anche soltanto due, avrei sicuramente guardato tutte queste cose una seconda, una terza volta con altri occhi, e me ne sarei potuto fare un giudizio come si conviene. Persino un raggio di sole, un qualsiasi, semplicissimo raggio di sole avrebbe potuto significare molto: avesse luccicato sulla cattedrale così come luccicava il giorno del mio secondo ingresso nella città di Colonia, quell'edificio mi sarebbe probabilmente apparso nella sua vera luce e non come in quel mattino fosco e persino un poco piovoso che seppe risvegliare in me soltanto una gran vampata di patriottismo offeso. Anche se da ciò, d'altra parte, non consegue assolutamente che il patriottismo nasca soltanto col tempo cattivo. Dunque vedete, amici miei: in due mesi e mezzo non è certo possibile osservare tutto diligentemente, e io non posso perciò procurarvi le notizie più precise. Volente o nolente prima o poi mi toccherebbe dire il falso, e per ciò...

Ma a questo punto voi mi fermate. Voi dite che per stavolta potete anche fare a meno di notizie precise, dato che in caso di bisogno le potreste comunque trovare sulla guida Reichard; dite che, anzi, al contrario, non sarebbe affatto male se ogni viaggiatore volesse correr

dietro non tanto all'assoluta esattezza (la quale egli non è quasi mai in condizione di raggiungere), quanto piuttosto alla sincerità, e se di quando in quando non avesse timore di non dissimulare questa o quella sua personale impressione o avventura, quand'anche essa non dovesse procurargli molta gloria, e se non andasse sempre a consultare le ben note fonti autorevoli, per verificare su quelle se è giusto quel che lui ha pensato. In una parola, che a voi occorrono soltanto le mie osservazioni personali, purché siano sincere.

"Ah!" esclamo io. "Allora volete una semplice chiacchierata, abbozzi leggeri, impressioni personali fermate al volo." A questo son disposto sì, e difatti consulto il mio taccuino. E anche d'essere indulgente mi sforzerò, per quanto ciò possa riuscirci. Prego solo di rammentare che forse moltissimo di quanto ora vi scriverò sarà colmo di errori. S'intende, non tutto conterrà errori. Perché è impossibile sbagliarsi su fatti come questi, che a Parigi, per esempio, ci sono Notre-Dame e il Bal Mabil-le. Soprattutto quest'ultimo fatto è a tal punto attestato da tutti i nostri russi che scrivono di Parigi, che ormai non è quasi più possibile dubitarne. E dunque su cose come queste forse anch'io non mi sbaglierò, anche se, d'altra parte, nemmeno posso farmene garante in senso stretto. Perché ecco, si dice anche che andare a Roma e non vedere la cattedrale di San Pietro è cosa impossibile. Ma giudicate un po' voi stessi: io sono stato a Londra, e San Paolo non l'ho vista lo stesso. Davvero, non l'ho vista. Non ho visto la cattedrale di San Paolo. Certo, tra Pietro e Paolo c'è una qualche differenza, ma in ogni caso è qualcosa di sconveniente per un viaggiatore. Eccovi dunque la mia prima avventura che non mi ha procurato gran gloria (cioè, io magari l'avrò anche vista da lontano, da un duecento *saženi*, ma stavo correndo a Pentonville, e così feci spallucce e tirai dritto). Ma veniamo ai fatti, ai fatti! E poi, sapete: io non ho certo solo viaggiato e guardato tutto a volo d'uccello (a volo

d'uccello non vuol dire *dall'alto*. Si tratta di un termine d'architettura, lo sapete). Io ci ho vissuto, a Parigi, e per un mese intero, salvo otto giorni che utilizzai a Londra. E dunque ecco, vi racconterò qualcosa a proposito di Parigi, perché comunque sia l'ho osservata meglio della cattedrale di San Paolo o delle dame di Dresda. Bene, comincio.

## II.

*In treno*

“Il francese la ragione non ce l'ha, e l'averla sarebbe per lui, a suo parere, come la più grande delle disgrazie.” Questa frase la scrisse, ancor nel secolo scorso, Fonvizin<sup>1</sup> e Dio mio, come dovette uscirla allegramente dalla penna. Scommetto che si fregava le mani dalla soddisfazione, mentre la andava componendo. E chissà, magari anche tutti noialtri venuti dopo Fonvizin, per tre o quattro generazioni di seguito l'abbiamo letta non senza un certo godimento. Simili frasi di biasimo per gli stranieri, quando ancor oggi ci capita d'incontrarle, racchiudono per noialtri russi un qualcosa d'inesprimibilmente piacevole. Ma questo, s'intende, solo in gran segreto, e talvolta facendo in modo che resti un segreto persino per noi stessi. In quelle frasi avvertiamo una specie di vendetta, per un qualcosa di spiacevole accaduto in passato. Senza dubbio anche questo sentimento ha un che di spiacevole, ma io son convinto che in un certo qual modo esso sussista pressoché in ciascuno di noi. Certo noi ci infuriamo subito, se ci si sospetta d'una

<sup>1</sup> Denis Fonvizin (1744-1792), uno dei maggiori scrittori degli anni di Caterina II, autore anche lui d'una serie di *Lettere* dalla Francia, ma aspramente francofobo a differenza di Karamzin. L'aforisma citato da Dostoevskij così suona per intero: “Il francese la ragione non l'ha e riterrebbe l'averne come la più grande delle disgrazie, poiché essa l'obbligherebbe a riflettere quand'egli vorrebbe invece divertirsi”.

su di noi un'impressione tanto forte, magica, una tale attrazione? Ovvero, non sto parlando adesso di quei russi che son restati laggiù, sì insomma, di quei semplici russi il cui nome è: cinquanta milioni, e che noialtri centomila continuiamo a tutt'oggi, e serissimamente, a considerare meno di nulla, e alle cui spalle se la ridono a tutt'oggi le nostre profonde riviste satiriche, per il fatto che quelli non si tagliano le barbe.<sup>6</sup> No, no, è della nostra privilegiata e patentata combriccola che sto parlando, adesso. Dato che tutto, decisamente pressoché tutto ciò che in noi è sviluppo, scienza, arte, spirito sociale, profonda umanità, tutto, tutto viene comunque di là, da quel medesimo paese dei santi prodigi! E fatto sta che tutta la nostra vita s'è formata fin dalla nostra primissima infanzia per l'appunto sui modi dell'Europa. Forse che qualcuno di noi avrebbe mai potuto tener duro dinanzi a tutto quest'influsso, a questo richiamo, a questa pressione? Com'è che non ci siamo ancora rigenerati definitivamente in europei? Sul fatto che non ci siamo rigenerati credo si sia tutti d'accordo, alcuni con letizia, altri, s'intende, con dispetto, perché secondo loro ancora non *siamo cresciuti abbastanza* da poterci rigenerare. Ora questa è comunque un'altra questione. Io parlo solo del fatto che non ci siamo ancora rigenerati pur in presenza di tali irresistibili influssi, e questo fatto non riesco proprio a capirlo. Perché non sono state certo le nostre balie e le nostre nutrici a tenerci lontani da questa rigenerazione. Non è forse triste e al tempo stesso ridicolo pensare che, non fosse stato per Arina Rodionovna, la nutrice di Puškin,<sup>7</sup> probabilmente non avremmo avuto

<sup>6</sup> Il tagliarsi la barba fu uno dei punti fermi della civilizzazione della Russia, fin dai tempi di Pietro il Grande, che comminava pene severe ai nobili che si rifiutassero di seguire tale uso avvertito come troppo europeo. Qui, a non tagliarsi la barba sono i contadini e il popolo basso in genere, a cui pure si riferisce il rapporto cinquanta milioni a centomila - i centomila abbienti, colti, civilizzati che vi erano allora nell'impero.

<sup>7</sup> Aleksandr Puškin (1799-1837) fu iniziato alla ricchezza della parlata russa popolare dalla balia, Arina Rodionovna, e seppe così

nemmeno il nostro Puškin? O è una stupidaggine questa? Lo è davvero? E che sarebbe se in realtà non lo fosse? Ecco, però: al giorno d'oggi molti bambini russi vengono condotti in Francia a educarsi; e se magari ci avessero già portato un qualche altro Puškin, e se laggiù egli non avesse trovato né un'altra nutrice come Arina Rodionovna, né la bella parlata russa ad accoglierlo, fin dalla culla? E forse che Puškin non era un vero russo? Lui, figlio di signori, seppe intuire ciò che era stato Pugačëv, e seppe penetrargli nell'anima, e questo quando ancora nessuno v'era mai penetrato. Lui, che pure era un aristocratico, aveva un Betkin nell'anima. Lui, con la sola forza dell'arte, seppe prendere le distanze dal suo ambiente in *Onegin*, e giudicarlo solennemente proprio dal punto di vista dello spirito del popolo. Ma questo è un profeta e un precursore. È possibile che esista davvero una qualche combinazione chimica dello spirito umano col suolo natio, per la quale da questo suolo non ci si può staccare in alcun modo, e anche se ci si riuscisse, comunque vi si fa ritorno? Non è dal cielo, in effetti, che lo slavofilismo c'è caduto addosso, e anche se ha preso forma in seguito a una bizzarria moscovita, tuttavia ciò che stava a fondamento di questa bizzarria è più vasto della sua formula moscovita e, forse, si radica assai più profondamente in certi cuori di quanto a prima vista non appaia. E forse anche nei moscoviti si radica più profondamente della loro stessa formula. E però com'è difficile, la prima volta, dir tutto chiaramente persino quando si è soli con se stessi. Certi pensieri vivi, forti non si riescono a chiarire nemmeno in tre generazioni, cosicché quel che ne risulta alla fine è del tutto differen-

superare l'influenza dei modelli francesi allora dominanti, diventando il massimo rappresentante della poesia del suo tempo. Le sue opere a cui si fa riferimento qui di seguito nel testo sono: il romanzo *La figlia del capitano* (1836) incentrato sulla rivolta contadina guidata da Pugačëv, nella Russia di Caterina II; *I racconti di Betkin* (1831), attribuiti da Puškin a un immaginario piccolo proprietario terriero; e *l'Evgenij Onegin* (1824-28), romanzo in versi in cui, tra l'altro, l'autore illustra i costumi e gli usi della classe aristocratica.

tevi, cavalier de Rohan, giacché da voi viene gran puzzo'. Al che detto cavaliere replicò pronto: 'Non è da me, graziosissimo principe, ma da voi, ché siete voi che vi levate or ora dal letto'."

Cioè, immaginatevi un po' questo proprietario terriero, un vecchio combattente, magari pure senza una mano, con la sua vecchia proprietaria terriera, un centinaio di servi, coi suoi piccoli Mitrofanuški,<sup>10</sup> che al sabato se ne va al bagno russo e si tuffa nel vapore fino all'abnegazione: ed ecco, lui, occhiali sul naso, legge altero e solenne, compitando, aneddoti come questi, e prende altresì ogni cosa in essi per la più autentica verità, quasi fosse un suo dovere di servizio. E quale ingenua fede v'era allora nel fatto che simili notizie europee fossero utili e perfino necessarie. "È noto, dunque, che il cavalier de Rohan mandava gran puzzo dalla bocca..." Ma noto a chi? Noto perché, a quali orsi del governato di Tambov dovrebbe esser nota una cosa simile? E poi chi mai l'avrebbe voluto sapere? Ma simili domande da nichilisti non turbavano il nonno. Con la fiducia più infantile egli s'immaginava che questa "raccolta d'arguti detti" fosse nota a corte, e tanto gli bastava. Certo, ovviamente, a quel tempo l'Europa la si assimilava senza difficoltà, da un punto di vista fisico, s'intende. Mentre moralmente, com'è ovvio, non ce la si poteva cavare senza le fruste. E così si mettevano calze di seta, parrucche, s'appiccicavano spadini alle cintole - ed eccoti l'europeo. E tutto ciò non solo non dava noia, ma piaceva addirittura. E intanto in realtà tutto restava come prima: proprio come prima, messo da parte il de Rohan (del quale, d'altronde, si sapeva soltanto che mandava gran puzzo dalla bocca), e cavatisi gli occhiali, quei nonni tornavano a far giustizia sommaria dei propri servi, si compor-

<sup>10</sup> Mitrofanuška è il protagonista di un'altra celebre commedia di Fonvizin, *Nedorosl'* [Il minorene], del 1782, ove rappresenta la quintessenza della stupidità e dell'egoismo umano.

tavano con la solita patriarcalità con la famiglia, e proprio tali e quali a prima staffilavano nella stalla il piccolo proprietario loro vicino ch'era stato insolente, e così pure si comportavano da leccapiedi davanti a un loro superiore. E anche al contadino riuscivano allora più comprensibili: anche perché lo disprezzavano di meno, disdegnavano meno i suoi usi, sapevano di più di lui, gli erano meno estranei, meno "tedeschi". E quanto al loro darsi delle arie davanti a lui, come poteva un signore non darsene? Per questo appunto era un signore. E anche se bastonavano fino alla morte, erano comunque in un certo qual modo più cari al popolo di quelli di oggi, perché il popolo li sentiva più suoi. In una parola, tutti questi signori erano gente semplice, solida: non andavano a fondo nelle questioni, arraffavano, menavano, rubavano, curvavano la schiena quando si commuovevano, e in pace e abbondanza vivevano la loro vita "in coscienza, infantile dissolutezza".<sup>11</sup> E chissà, forse poteva anche darsi che tutti questi nonni non fossero poi così ingenui nemmeno riguardo ai de Rohan e ai Montbazon. Forse alle volte erano persino dei gran briganti e dei furboni matricolati nei confronti di tutte le influenze europee di quel tempo che gli piovevano addosso dall'alto. Tutta quella fantasmagoria, quel carnevale, tutte quelle zimarre, quei polsini, le parrucche, gli spadini francesi, tutte quelle gambe pingui e sgraziate infilate in calze di seta, e quei soldatini d'allora in parrucchino e ghette tedesche, tutto questo mi pare sia stato, in fin dei conti, solo un tremendo mucchio di imbrogli, una gran montatura, dal basso, vile e servitoresca, dimodoché anche il popolo alle volte se ne accorgeva e lo poteva capire. Certo, si poteva essere tanto uno scriba, che un brigante, o un brigadiere, e al tempo stesso essere convinti nel modo più ingenuo e toccante che il cavaliere de Rohan fosse effettivamente il più "sottolissimamente su-

<sup>11</sup> Parafrasi di un verso della poesia *Duma* [Pensiero], del 1838, di Michail Lermontov (1814-1841).

sorprendente *repartie* (ovvero degna risposta), e tanto che nella sua opera non si può trovare nulla di più preciso, di più umano e... di più impreveduto. E quanti di questi progressisti da serra ci son ancora oggi in Russia, tra i nostri militanti più d'avanguardia, tutti oltremodo soddisfatti della loro serra e paghi d'ogni cosa. Ma il fatto più straordinario è comunque che Gvozdilov continua ancor oggi a picchiare la sua signora, e anzi, quasi con più agio di prima. Davvero, è proprio così. Dicono che prima lo facesse con più passione, con più sentimento. Si picchia chi si ama, dicevano. E si dice persino che le mogli cominciassero ad angosciarsi se non venivano picchiate: non mi pesta, vuol dire che non mi ama. Ma tutto ciò è un qualcosa di primordiale, d'elementare, di congenito. Dunque adesso anche questo è sottostato all'evoluzione. Adesso anche Gvozdilov picchia quasi per principio, benché nel far ciò resti pur sempre un imbecille, ovverosia un uomo del tempo antico, che non conosce i nuovi costumi. Infatti secondo questi nuovi costumi si può benissimo dettar legge anche senza le punizioni a suon di pugni e anzi lo si può ancora meglio. Mi sto tanto dilungando, qui, su Gvozdilov perché a tutt'oggi si scrivono sul suo conto delle frasi oltremodo profonde e umane. E tante se ne scrivono che han persino stufato il pubblico. Da noi Gvozdilov è ancora tanto vivo, a dispetto di tutti gli articoli di legge sulla famiglia, da essere poco meno che immortale. Sì, è vivo e vegeto, cioè ancora sazio e ubriaco. Adesso è senza un braccio e senza una gamba, giacché anche lui, come capitano Kopejkin, "in un certo qual senso ha versato il suo sangue".<sup>14</sup> Sua moglie già da tempo non è più la "deliziosa deliziosa sposina" ch'era un tempo. S'è fatta vecchia, il suo volto è diventato magro e pallido, rughe e sofferenze l'han tutto solcato. Ma quando il suo consorte e

<sup>14</sup> Citazione dalle *Anime morte* di Gogol'. Il capitano Kopejkin (in italiano suonerebbe più o meno "capitano Soldino"), mutilato d'un braccio e d'una gamba durante la campagna napoleonica, fu costretto, per sopravvivere, a diventare capo brigante.

capitano giaceva malato, senza un braccio, lei non s'allontanava mai dal suo letto, trascorrevano con lui notti insonni, lo confortava, lo cospargeva di lacrime ardenti, il suo dolce, il suo buono sposo, il suo "falco ardito",<sup>15</sup> come lo chiamava lei, e lo coronava anche del titolo di "audace testolina di soldato". E sia pure che questo c'indigni l'anima, da un lato; sia pure! Ma dall'altro lato: viva la donna russa, e in questo nostro mondo russo non esiste nulla di meglio del suo amore capace di sconfinato perdono. Perché è così, non è vero? E a maggior ragione, visto che adesso anche Gvozdilov, da sobrio, certe volte non la picchia nemmeno più, la moglie, o per lo meno lo fa più raramente, osserva le convenienze, talvolta le dice persino una paroletta dolce. Forse avrà sentito che in vecchiaia non può cavarsela, senza di lei: oramai è avveduto, è un borghese, e se alle volte la picchia ancor oggi, è solo perché è in preda all'ubriachezza e per la sua antica abitudine, così, quando lo prende la malinconia. Bene, sia pure come volete, ma questo è pur sempre un progresso, è comunque un sollievo. E noi andiamo così pazzi per i sollievi...

Sissignori, ora ci sentiamo del tutto sollevati, ci solleviamo da soli. E se tutto quel che ci circonda non è ancora bellissimo, sia pure: in compenso noi stessi siamo a tal punto stupendi, a tal punto europei e civilizzati che persino al popolo è venuto da vomitare a guardarci. Adesso il popolo ci considera completamente stranieri, non capisce nemmeno una delle nostre parole, non uno dei nostri libri, o dei nostri pensieri - e tuttavia questo è pur sempre progresso, lo vogliate o no. Adesso noi a tal punto disprezziamo il popolo e i suoi principi che nel riferirci a lui mostriamo sempre una certa qual schifilosità, che è del tutto nuova, insolita, e non esisteva nemmeno al tempo dei nostri Montbazon e de Rohan, e tuttavia questo, lo vogliate o no, è pur sempre un progresso. E in compenso, che sicurezza possediamo noi ora

<sup>15</sup> Epiteto molto comune nei canti popolari russi.

nella nostra vocazione civilizzatrice, e come risolviamo dall'alto le questioni, e per di più quali questioni: non c'è patria, non c'è popolo, lo spirito nazionale è solo un ben noto sistema d'imposte, l'anima è una *tabula rasa* un minuscolo ammasso di cera da cui proprio ora è diventato possibile modellare l'uomo vero, l'uomo universale, l'omuncolo – basterà solo mettere in pratica i frutti della civilizzazione europea e leggere un due-tre libretti. In compenso noi ora siamo tranquilli, maestosamente tranquilli, perché di nulla dubitiamo e tutto abbiamo risolto e sottoscritto. Con che tranquillo autocompiacimento abbiamo, ad esempio, fustigato Turgenev, perché egli aveva osato non acquietarsi insieme a noi, e non sentirsi pago delle nostre imponenti personalità d'oggi, e per aver rifiutato di prenderle come suo ideale, cercando invece qualcosa che fosse meglio di noi.<sup>16</sup> Migliore di noi, che Iddio ne abbia pietà! Cosa mai potrebbe esistere di più bello e di meno privo d'errore di noi, sotto la luce del sole? Ma gli sarà ben bastato quel che ha dovuto subire per il suo Bazarov, quel Bazarov così inquieto e tediato (sintomi questi di un gran cuore) nonostante tutto il suo nichilismo. L'abbiam sferzato persino per la Kukšinà,<sup>17</sup> per quel pidocchio progressista che Turgenev aveva spidocchiato fuori dalla realtà russa per mostrarcelo, e in aggiunta abbiam detto che andava contro l'emancipazione della donna. Ma tutto questo non è forse un progresso, lo vogliate o no? Adesso noi ci leviamo sul popolo con una tal caporalesca sicumera, proprio come dei veri marescialli della civilizzazione, che è un piacere guardarci: mani sui fianchi, sguardo infervorato, scrutiamo spavaldi, – scrutiamo e sputacchiamo soltanto: "Che cosa mai ci potresti insegnare tu, bestia di un contadino, quando tutta la nazionalità, e tutto lo spirito

<sup>16</sup> Dostoevskij accenna qui alle violente polemiche suscitate dalla pubblicazione, nel 1861, del romanzo *Otcy i deti* [Padri e figli], e in particolare dalla figura di Bazarov, giovane protagonista dell'opera ed esponente del nascente nichilismo.

<sup>17</sup> Un altro personaggio di *Padri e figli*.

nazionale non sono in sostanza che cose retrograde, un sistema di imposte e nulla più". Non si devono mica lasciar passare i pregiudizi, di grazia! Ah, mio Dio, e adesso a proposito... Signori, supponiamo per un istante ch'io abbia già concluso il mio viaggio e sia tornato in Russia. Permettetemi di raccontare un aneddoto. Una volta, quest'autunno, prendo un giornale di quelli progressisti. Guardo: notizia da Mosca. Titolo: "Ancora avanzi di barbarie" (o qualcosa del genere, solo molto forte. È un peccato che adesso non abbia il giornale sott'occhio). Ed ecco che vi si narra l'aneddoto di come un giorno, quest'autunno, a Mosca, di mattina, fu vista una carrozzella. Sulla carrozzella sedeva una sensale di matrimoni ubriaca, agghindata con nastri, e cantava una canzone. Il cocchiere era anch'egli in qualche modo addobbato di fiocchi, e anch'egli era ubriaco, e pure canterellava una certa canzone! Persino il cavallo era agghindato con fiocchi. Solo non so se fosse o meno ubriaco. Probabilmente sì. La sensale teneva in mano un fagottino che portava a far vedere, da parte di certi sposi novelli ch'avevano evidentemente trascorso una lieta nottata. Nel fagottino, s'intende, si celava quella certa vestina leggera che presso il popolino viene spesso mostrata ai genitori della sposa il mattino successivo alle nozze. La gente rideva guardando la mezzana: era un soggetto buffo. Il giornale, con indignazione, con aria d'importanza, sputacchiando, riferiva di questa inaudita barbarie "che ancor oggi si conserva, a dispetto di tutti i risultati della civilizzazione!" Signori, vi confesserò che mi feci proprio quattro risate. Oh, vi prego, non andiate a pensare ch'io difenda il cannibalismo primordiale, le vestine leggere, i veli e via di questo passo. Questo è male, questo è impudico, è selvaggio, è roba slava, lo so benissimo, e son d'accordo, sebbene quel di cui parlava l'articolo fosse stato fatto senza la minima intenzione, ma, al contrario, con l'unico scopo di celebrare la nuova sposa, con semplicità d'animo, per ignoranza di quel che è meglio, più elevato, più europeo. No, comunque sia mi

feci quattro risate. E precisamente: mi vennero in mente tutto a un tratto le nostre signore e i nostri negozi di moda. Ovviamente le nostre dame civilizzate non inviano più veli leggeri ai genitori, ma quando, per esempio, capita loro di ordinare un abito alla modista, con che tatto, con che fine calcolo e cognizione di causa sanno disporre l'ovatta in certi punti del loro incantevole vestito all'europea! Perché mai l'ovatta? Per eleganza, s'intende, per estetica, *pour paraître...* Ma non basta: le loro figliole, queste innocenti creature di diciassette anni, appena uscite di collegio, sanno anch'esse dell'ovatta, e tutto sanno: a che cosa precisamente deve servire l'ovatta, e dove esattamente, in quali precisi punti occorra utilizzare detta ovatta, e perché, qual è lo scopo preciso per il quale la si usa... E che è, pensai io ridendo, tutte queste brighe, tutte queste *coscienti* preoccupazioni per gli ingrossamenti a forza d'ovatta, – son forse più pulite, più morali, più pudiche di quella sventuratissima vestina leggera portata con semplice certezza ai genitori, con la certezza appunto che questo fosse semplicemente il modo più acconcio, più morale?

Per l'amor di Dio, non pensiate, amici miei, ch'io adesso voglia tutt'a un tratto avventurarmi in una tirata sul fatto che la civilizzazione non sia affatto un progresso, ma che, al contrario, negli ultimi tempi l'Europa sia sempre levata con frusta e galera davanti a ogni progresso! Non pensiate che io mi metta a dimostrare che da noi si mescolano barbaramente la civilizzazione e le leggi del normale, autentico progresso, o a dimostrare che la civilizzazione già da tempo è stata condannata nello stesso occidente e che in sua difesa laggiù si leva oramai soltanto il proprietario (anche se là tutti o sono proprietari o vogliono esserlo) per salvare i propri denari. Non pensiate ch'io mi metta a dimostrare che l'anima umana non è una *tabula rasa* dalla quale si possa sgrossare l'uomo universale; e che in primo luogo occorra invece la natura, poi la scienza, poi una vita indipendente, radicata nel suolo natio, senza alcuna oppressione, e

una fede nelle proprie forze popolari. Non pensiate ch'io parli, ora, come se non sapessi che i nostri progressisti (anche se certo non tutti) non sono in genere dei fautori dell'ovatta, e che la bollano proprio allo stesso modo delle vestine leggere. No, io ora vorrei dire solo una cosa: nell'articolo non venivano semplicemente condannati e maledetti i veli, non si diceva semplicemente che era una barbarie, ma si dimostrava apoditticamente la barbarie del popolino, la nostra barbarie nazionale, elementare, contrapposta alla civilizzazione europea della nostra nobile alta società. L'articolo rizzava il crestino, era come se non volesse saperne che gli stessi denunciatori di tali barbarie eran forse mille volte peggiori e più ripugnanti, che noi abbiamo solo barattato dei pregiudizi e delle porcherie con altre, e ancor più grosse porcherie e nuovi pregiudizi. Era come se l'articolo non volesse affatto saperne di queste nostre porcherie e pregiudizi. E perché mai, perché mai levarsi sul popolo con una tale spavalderia, mani sui fianchi e per di più sputacchiando... Eppure è ridicola, comicamente ridicola questa fede nell'infallibilità e nella legittimità d'una tale accusa. Fede, sì, forse, o semplicemente temerarietà di fronte al popolo, o, infine, un irragionevole e servile inchinarsi precisamente alle forme europee di civilizzazione: e questo era ancora più ridicolo.

E che! Di questi fatti se ne trovano un migliaio in un anno. Scusatemi, comunque, per l'aneddoto.

Ma d'altro canto, cosa me ne sto a peccare! Perché io pecco, sì. E questo perché troppo rapidamente son saltato dai nonni ai nipoti. C'è pur stato qualcosa, di mezzo. Vi ricordate Čackij.<sup>18</sup> Egli non era né un uomo d'ingenua malizia, e nemmeno un postero pieno di sé, che se ne sta lì spavaldo dopo aver risolto tutto. Čackij era un tipo veramente particolare della nostra Europa russa, un tipo gentile, entusiasta, sofferente, che faceva appello tanto alla Russia che al suolo natio e che alla

<sup>18</sup> Si veda la nota 13 di questo capitolo.

paese dei padri, per così dire, alla patria... Adesso comunque non lo riesci a toccare neanche se stendi il braccio: quanto a Famusov, lui adesso non gli lascerebbe metter piede nemmeno nell'ingresso perché: "I vicini di campagna, in città non li si saluta". Lui è in affari, ormai, e s'è persino trovato qualcosa di veramente suo da fare. È a Pietroburgo e... ha avuto successo. "Conosce la Russia, e la Russia lo conosce." Sì, lo conosce proprio a puntino e per molto tempo non se lo scorderà. Adesso poi non tace nemmeno più, al contrario, è solo lui che parla. Ha persino i libri sotto mano... Ma che sto a dire di lui? Stavo parlando di loro, invece, di tutti quelli che cercano un angolino consolante là in Europa e, a dire il vero, pensavo che laggiù stessero meglio. Ma tra le altre cose sui loro volti c'è una tale angoscia... Poveretti! E che inquietudine perenne è in loro, che malata, angosciata, perenne mobilità! Van tutti in giro con le loro guide in mano e in ogni città si precipitano avidamente a vedere le cose notevoli, proprio come se lo facessero per un senso del dovere, proprio come se ancora stessero prestando servizio: non si lasciano scappare un solo palazzo a tre finestre, se appena lo menziona la guida, non una sola casa di borgomastro, sorprendentemente simile alla più normale casa moscovita o pietroburghese: restano a bocca aperta davanti alla gran carne di Rubens e credono che si tratti proprio delle tre Grazie, perché così è loro imposto credere dalla guida; si precipitano sulla Madonna Sistina e le stanno davanti in torpida attesa: ecco, pare che pensino, adesso qualche cosa accadrà, qualcheduno striscerà fuori da sotto il pavimento e disperderà d'un sol colpo tutta la loro vacua angoscia e stanchezza. E se ne vanno stupiti che nulla sia successo. Questa non è la curiosità spavalda e veramente meccanica dei turisti e delle turiste inglesi, che guardano di più la loro guida che le rarità, senz'aspettarsi nulla né di nuovo, né di stupefacente, ma vogliono semplicemente verificare se proprio così è indicato sulla guida, e di quanti *feet* e di quante libbre sia precisamente l'oggetto

in questione. No, la nostra curiosità è un qualcosa di selvatico, di nervoso, di violentemente avido, e in anticipo convinta che nulla mai accadrà, nulla, questo, s'intende, fino alla prima mosca: è passata una mosca, vuol dire che di nuovo si comincerà e... Certo, va da sé che adesso sto parlando soltanto della gente intelligente. Degli altri non c'è nemmeno da preoccuparsi: Dio li protegge sempre. E nemmeno di quelli che laggiù si sono definitivamente stabiliti, che dimenticano la loro lingua, che cominciano a dar retta ai padri cattolici. D'altronde, di tutta la massa nel suo complesso ecco quel che si può dire di veramente certo: non appena noi tutti oltrepassiamo Eydkuhnen, diventiamo subito straordinariamente simili a quei piccoli cagnetti infelici che corrono, dopo aver smarrito il loro padrone. Ma che credete voi, che tutte queste cose io le scriva con un sogghigno, che voglia incolpare qualcuno, che ecco "nell'ora presente, adesso che ecc. ecc., voi ve ne scappate via, all'estero! La questione contadina sta decidendosi, e voi ve ne scappate all'estero!" e così via, così via. Oh, ma niente affatto e nemmeno per sogno. E chi mai sarei io per incolpare? E incolpare di cosa, incolpare chi? "E contenti saremmo d'aver qualcosa da fare, ma da fare non c'è nulla, e quello che c'è da fare lo si fa anche senza di noi. I posti sono tutti occupati, non si prevedono posti vacanti. Hai voglia a ficcare il naso dove non te l'han richiesto." Ecco il pretesto bell'e pronto per tutti. E lo conosciamo tutti a memoria. Ma d'altra parte che è questo? Dove sono andato a finire? Quando mai son riuscito a vedere dei russi all'estero? Ci stiamo appena avvicinando a Eydkuhnen. ...O l'abbiam già passata? Eh sì, è vero, e anche Berlino, e Dresda, e Colonia tutto abbiám già passato. Io, sì, sono ancora in treno, ma davanti a noi non c'è già più Eydkuhnen, bensì Arqueline,<sup>23</sup> e stiamo facendo il nostro

<sup>23</sup> Sic! Si tratta in realtà di Erqueline, che è il punto di frontiera tra la Germania e il Belgio. In tal modo Dostoevskij confonde belgi e francesi.

particolari: viso, abito, sacca da viaggio, in una parola tutto, tutto il suo aspetto da capo a piedi. Hanno notato i suoi gemelli. Ecco, lei ha tirato fuori il portasigarette, e loro hanno notato anche il suo portasigarette. Insomma sa, tutti questi dettagli, particolarità, cioè quante più particolarità gli è stato possibile. Lei a Parigi potrebbe perdersi, potrebbe cambiar nome (cioè, nel caso che lei sia una persona sospetta). Bene, in tal caso tutti questi dettagli potranno facilitare le ricerche. E tutte queste cose saranno subito telegrafate da quella stazione direttamente a Parigi. Là appunto verranno conservate per ogni evenienza, dove di dovere. Inoltre anche i proprietari degli hotel devono riferire tutti i particolari degli stranieri, anche loro fino ai minimi dettagli."

"Ma perché poi erano tanti, perché quattro?" continuavo a domandare io, che ero ancor sempre un poco sconcertato.

"Oh, qui sono moltissimi. Probabilmente questa volta c'erano pochi stranieri, se ce ne fossero stati di più, loro si sarebbero distribuiti per i vari vagoni."

"Ma scusi tanto, loro però non ci guardavano proprio per nulla. Loro guardavano i finestrini."

"Oh, non si preoccupi, hanno osservato tutto quanto... È appunto per noi che sono saliti."

"Questa poi," pensai io, "eccotelo, il tuo 'il francese la ragione non l'ha,'" e (lo riconosco con vergogna) sbirciai lo svizzero con una certa diffidenza: "E magari anche tu sei di quelli, eh, fratello? e adesso stai solo facendo il furbo" mi balenò per il capo, ma solamente per un attimo, ve l'assicuro. È una cosa assurda, lo so, ma che ci vuoi fare, ti viene in mente così senza volerlo...

Lo svizzero non mi aveva ingannato. All'hotel dove scesi presero immediatamente nota di tutti i miei minimi connotati e li comunicarono dove di dovere. Dalla precisione e dalla minuziosità con le quali vi osservano mentre prendono nota dei connotati si può concludere che tutta la vostra vita ulteriore lì all'hotel, e per così dire tutti i vostri passi, verranno scrupolosamente osserva-

ti e conteggiati. D'altra parte quella prima volta all'hotel non m'incomodarono poi molto, a me personalmente, e presero nota di me alla chetichella, salvo s'intende quelle domande che vi fanno di solito per il registro, in cui voi stessi inscrivete le vostre testimonianze: chi, come, da dove, con quali propositi e via dicendo. Ma nel secondo hotel in cui mi fermai, non avendo trovato posto al precedente *Hôtel Coquillière* dopo la mia assenza d'otto giorni a Londra, si comportarono con me molto più apertamente. Questo secondo *Hôtel des Empereurs* aveva nel complesso un'aria molto più patriarcale sotto tutti gli aspetti. Il padrone e la padrona eran davvero due brave persone, e anche straordinariamente delicate, due coniugi già anziani, insolitamente solleciti verso i loro ospiti. Lo stesso giorno ch'ero sceso da loro, la sera, la padrona coltomi sull'ingresso m'invitò in una stanza, ov'era l'ufficio. Lì stesso si trovava anche il marito, ma evidentemente era la padrona a guidare tutta l'azienda.

"Mi scusi," cominciò lei molto gentilmente, "ci occorrono i suoi connotati."

"Ma ve li ho già dati... il mio passaporto l'ha lei."

"Sì certo, ma... *votre état?*"

Questo: "*Votre état?*" è una cosa quantomai confusa, e non m'è mai piaciuta in nessun posto. Che si poteva scrivere, in fin dei conti? Viaggiatore, era troppo astratto. *Homme de lettres?* non avrebbero più avuto nessun rispetto.

"Forse è meglio che scriviamo *propriétaire*, lei che ne dice?" mi domandò la padrona. "È sicuramente la miglior cosa."

"Oh sì, è sicuramente la miglior cosa," annuì il consorte.

"Scritto. Bene, e adesso: il motivo della sua venuta a Parigi?"

"Come viaggiatore, di passaggio."

"Mh, sì, *pour voir Paris*. E permette, *ms'é*: la sua statura?"

"Cioè come la mia statura?"

"Di che statura è lei, precisamente?"

"Lo vede, media."

"Sì, certamente, *ms'é*... Ma lo si vorrebbe sapere più dettagliatamente... Io direi, io direi..." continuava la padrona un poco in difficoltà, chiedendo consiglio al marito con lo sguardo.

"Io direi *tanto e tanto*," disse il marito, determinando la mia statura a occhio, in metri. <sup>1</sup>

"Ma a cos'è che vi serve?" domandai io.

"Oh, è *in-di-spen-sabile*," rispose la padrona, protraendo amabilmente le sillabe della parola "indispensabile" e prendendo tuttavia nota nel registro della mia statura.

"Ora, *ms'é*, i suoi capelli? Biondo, mh... d'una tonalità abbastanza chiara... lisci..."

Prese nota anche dei capelli.

"Permette, *ms'é*," continuava poi, posando la penna, alzandosi dalla sedia e avvicinandosi con la più amabile delle espressioni, "ecco, di qua, due passi, verso la finestra. Bisogna vedere un po' il colore dei suoi occhi. Mh, chiari..."

E di nuovo ella si consigliò a sguardi con il marito. Si vede proprio che dovevano amarsi straordinariamente l'un l'altro.

"D'una tonalità un po' più sul grigio," osservò il marito con aria particolarmente pratica, addirittura preoccupata. "*Voilà*," ammiccò alla moglie, indicando qualcosa sopra il proprio sopracciglio, ma io compresi benissimo che cosa intendeva. Ho una piccola cicatrice sulla fronte, e lui voleva che la moglie osservasse anche questo segno particolare.

"Adesso però mi permetta di domandarle," dissi io alla padrona quando tutto quell'esame fu terminato, "possibile che pretendano tanta precisione da voi?"

"Oh, *ms'é*, è una cosa *in-di-spen-sabile*!..."

<sup>1</sup> Cioè in misura occidentale, insolita per Dostoevskij.

"*Ms'é!*" annuì il marito con una cert'aria particolarmente suggestiva.

"Ma all'*Hôtel Coquillière* non mi hanno interrogato così."

"Non può essere," replicò animatamente la padrona. "Per cose così potrebbero risponderne molto sul serio. Probabilmente l'hanno esaminata senza dir nulla, ma comunque che l'abbiano esaminata è assolutamente, assolutamente certo. Noialtri invece siamo più alla buona e siamo più aperti con i nostri ospiti, viviamo con loro come se fossero nostri parenti. E lei resterà contento di noi. Vedrà..."

"Oh, *ms'é!*..." confermò il marito con solennità, e sul volto gli si dipinse persino la commozione.

E questi eran due onestissimi, amabilissimi coniugi, per quanto perlomeno li potei conoscere in seguito. Ma la parola "*in-di-spen-sabile*" era stata pronunciata in un tono per nulla affatto di scusa o d'attenuazione, ma per l'appunto nel senso della più totale indispensabilità, che evidentemente ci mancava ben poco a coincidere con le loro proprie convinzioni personali.

E così sono a Parigi...

dinetti, e i parchi, e questi angoli terribili della città, come Whitechapel, con la sua popolazione stracciona, selvaggia e affamata. E la City, coi suoi milioni e col commercio mondiale, il palazzo di cristallo,<sup>1</sup> l'esposizione universale... Sì, l'esposizione è qualcosa di sbalorditivo. Vi percepite una forza tremenda che ha lì riunito in un unico gregge tutto quell'incalcolabile numero di persone giunte da ogni parte del mondo. Voi avete coscienza d'un pensiero immane: percepite che lì qualcosa è già stato raggiunto, che lì è la vittoria, lì è il trionfo. Cominciate persino come a temere qualcosa. Per quanto siate indipendenti, pure per un qualche motivo sarete assaliti dal timore. "Non è forse questo, realmente, l'ideale raggiunto?" così vi vien da pensare. "Non è questa la fine? E non è già questo, in effetti, l'unico gregge?"<sup>2</sup> E non bisognerà dunque accettare tutto ciò come la completa verità, e tacere per sempre? Tutto questo è a tal punto solenne, vittorioso e fiero, che cominciate a sentir un peso sul cuore. Guardate queste centinaia di migliaia, questi milioni di persone che docili sono affluite fin qui da tutte le parti del globo terrestre: persone giunte con un unico pensiero, che si affollano tranquillamente, con ostinazione e in silenzio in questo palazzo colossale, e percepite che lì si è realizzato qualcosa di definitivo, si è realizzato e si è concluso. È una sorta di quadro biblico, un'evocazione di Babilonia, una specie di profezia dell'Apocalisse quella che si va realizzando davanti ai vostri occhi. Voi percepite che occorre molta resistenza spirituale e un'eterna capacità di negazione per non cedere, per non soggiacere all'effetto, per non inchinarsi davanti al fatto e per non deificare Baal, e cioè

<sup>1</sup> Il palazzo di cristallo (Crystal Palace) fu costruito nel 1851 e servì da padiglione principale per le esposizioni universali del 1851 e del 1862. Per Dostoevskij fu una specie di rivelazione terrificata della futura società industriale, l'esito dell'utopia del benessere borghese; tornò a parlarne come d'un incubo anche nelle *Memorie dal sottosuolo*.

<sup>2</sup> Giovanni, X, 16.

per non accettare quello che esiste come il proprio ideale...

"Ma son sciocchezze," direte voi, - sciocchezze mulate, sono i nervi, sono un'esagerazione. Nessuno si fermerà a questo punto, e nessuno lo prenderà per il suo ideale. Per di più, fame e schiavitù nessuno le vuole per compagne, e queste meglio d'ogni altra cosa ispireranno la negazione e genereranno lo scetticismo. E solo i diletanti sazi, che si son trovati lì a passeggiare per diporto, potranno prenderne spunto per creare quadri d'Apocalisse, e calmarsi i nervi a forza d'esagerazioni e a forza di spremere fuori da qualsiasi fenomeno delle sensazioni forti, per eccitarsi...

"Va bene," rispondo io, - poniamo pure ch'io mi sia invaghito della scenografia, poniamo pure che sia andata così. Ma se aveste visto com'era fiero, lo spirito possente che aveva creato questa colossale scenografia, e con quale fierezza era convinto della sua vittoria e del suo trionfo, anche voi sareste rabbriviti da questa sua arroganza, dalla sua ostinazione, dalla sua cecità, sareste rabbriviti anche per quelli sui quali domina e regna questo spirito fiero. E davanti a una tale colossalità, davanti a una tale gigantesca fierezza dello spirito dominante, davanti alla trionfale finitezza delle sue creazioni, non di rado resta stupita anche l'anima affamata, e si sottomette, sottostà, per cercare poi la salvezza nel gin e nella depravazione, e cominciare a credere che appunto così debba essere. Perché il fatto schiaccia, e la massa si intorpidisce, la prende un'inerzia da impero cinese; e anche là dove nasce lo scetticismo, cupamente e lanciando maledizioni finisce per cercare la salvezza nei mormoni, o in altre cose del genere. E a Londra si può vedere una massa umana di tali dimensioni e in tali condizioni, come non vi capiterà di vedere da svegli in alcun'altra parte del mondo. Mi avevano detto, per esempio, che ogni sabato, di notte, mezzo milione di operai e di operaie coi loro bambini si riversano come un mare per l'intera città, raggruppandosi per lo più in certi

quartieri, e che per tutta la notte fino alle cinque del mattino festeggiano il riposo dal lavoro, cioè si ingozzano e si ubriacano come bestie per tutta la settimana. Quest'intera moltitudine porta là le sue economie settimanali, tutto quello che ha faticosamente messo insieme a forza di duro lavoro e di maledizioni. Nelle botteghe di carne e di generi alimentari arde il gas in ampi fasci di luce, che illuminano a giorno le vie. Parrebbe un vero e proprio ballo, organizzato per questi negri bianchi. Il popolo s'affolla nelle taverne aperte e nelle strade. E qui si mangia e si beve. Le birrerie sono addobbate come palazzi. Questa moltitudine è ubriaca, ma senz'allegria, è cupa, opprimente, e in un certo suo modo, stranamente silenziosa. Solo di tanto in tanto le bestemmie e le risse sanguinose infrangono questo silenzio sospetto, che agisce tristemente su di voi. Tutti si sforzano di ubriacarsi quanto prima possibile, fino a perdere coscienza... Le mogli non si staccano dai mariti e si sbronzano insieme a loro: i bambini corrono e strisciano tra i loro genitori. In una di queste notti, verso le due, io una volta mi persi e mi trascinai a lungo per le strade in mezzo all'immense folla di quel popolo oscuro, domandando quasi a gesti la via, dato che non conosco una parola d'inglese. Ritrovai la strada, ma l'impressione di quanto avevo visto mi tormentò per almeno tre giorni. Il popolo è uguale dappertutto, ma lì era tutto così colossale, e così vivido che vi pareva quasi di toccare con mano quello che fino ad allora avevate soltanto immaginato. Laggiù non si vedeva già più il popolo, ma solo un intontimento, una perdita della coscienza, sistematica, sottomessa, incoraggiata. E guardando questi paria della società voi sentite che ancora per molto tempo non si avvererà per loro la profezia, e ancora per molto tempo non daranno loro i rami di palma e le vesti bianche, e che per molto tempo ancora essi urleranno davanti al trono dell'Onnipotente: "Fino a quando, Signore?" E anch'essi lo sanno, e per il momento si vendicano della società mediante certe loro sette sotterranee, mormoni, fanatici di vario

genere, pellegrini... Noi ci meravigliamo della stupidità di chi si mette con questi fanatici e pellegrini, e non intuiamo che proprio lì è il loro staccarsi dalla nostra formula sociale, uno staccarsi ostinato, inconscio: uno staccarsi istintivo, a qualsiasi costo, per avere una via di scampo, uno staccarsi da noi con ripugnanza e terrore. Questi milioni di persone abbandonate ed escluse dal banchetto dell'umanità, accalcandosi e pigiandosi l'uno all'altro nella tenebra sotterranea in cui sono stati gettati dai loro fratelli maggiori, a tentoni picchiano a qualsiasi portone e cercano un'uscita per non soffocare in quelle buie segrete. Lì è l'ultimo disperato tentativo di confondersi nel proprio mucchio, nella propria massa, e di staccarsi da tutto, foss'anche dalla sembianza umana, pur di poter vivere per proprio conto, pur di non restare insieme a noi...

A Londra ho visto anche un'altra massa simile a questa, la quale pure era di tali dimensioni che non la si potrebbe vedere in alcun altro luogo che non sia Londra. A suo modo era anch'essa una scenografia. Chi è stato a Londra sarà probabilmente andato almeno una volta, di notte a Hay-Market. È questo un quartiere nel quale, ogni notte, in alcune vie, le donne pubbliche s'affollano a migliaia. Le vie sono rischiarate da fasci luminosi di gas, come da noi non se ne può nemmeno avere un'idea. Caffè sontuosi, adorni di specchi e d'oro, sorgono a ogni passo. Lì ci sono i punti di riunione, lì i rifugi. Si prova addirittura un senso di raccapriccio a entrare in questa folla. Ed è così stranamente assortita. Ve ne sono di vecchie, e vi sono donne d'una bellezza tale che dinanzi a esse ci si ferma stupefatti. In tutto il mondo non esiste un tipo di donna bella come le donne inglesi. Questa moltitudine s'affolla addirittura con fatica nelle vie, tanto è fitta, densa. La folla non riesce a stare tutta sui marciapiedi e straripa per l'intera strada. Questa moltitudine è avida di preda, e si getta con svergognato cinismo sul primo che passa. E vi si vedono sia fulgidi abiti costosi, sia abiti fatti quasi di stracci, e nette differenze

persino, per cui io non riesco a capire perché anche adesso egli continui a temere, a temere qualcosa, nonostante tutta la *gloire militaire* che fiorisce in Francia e per la quale *Jacques Bonhomme*<sup>3</sup> paga tasse così care. Il parigino ama moltissimo commerciare ma, a quanto pare, pur commerciando e scortecciando voi, suo cliente, come se foste un tiglio capitatogli lì in negozio, egli non vi scorteccia semplicemente per il profitto, come accadeva un tempo, ma appunto per virtù, per una qualche santissima necessità. Accumulare una fortuna e possedere la maggior quantità possibile di cose: questa è diventata la principale norma di moralità, il catechismo del parigino. Questo accadeva anche prima, ma adesso, adesso ha acquistato un aspetto, per così dire, sacrosanto. Prima si dava un qualche valore anche ad altro che non fosse il denaro, di modo che una persona, pur essendo priva di soldi, ma ricca d'altre qualità, poteva contare su una qualche forma di rispetto; mentre adesso in nessunissimo caso sarà così. Adesso bisogna, bisogna accumulare i soldini e provvedersi della maggior quantità possibile di cose, e solo allora si potrà contare almeno su un po' di rispetto. E non solo sul rispetto degli altri, ma persino sul rispetto di se stessi non è più possibile contare, se non così. Il parigino non darebbe un centesimo per la propria vita se sentisse d'avere le tasche vuote, e questo del tutto consciamente, con scrupolo, con grande convinzione. Vi si permetteranno cose stupefacenti se solo avrete del denaro. Così che il povero Socrate è soltanto un *fraseur* stupido e dannoso, e lo si può rispettare semmai solo a teatro, perché il borghese, a teatro, continua ad amare il rispetto della virtù. Strana persona questo borghese: proclama apertamente che i soldi sono la più alta delle virtù e il più alto dei doveri umani, e nel frattempo ama atteggiarsi alla massima nobiltà. Tutti i francesi hanno un aspetto sorprendente-

<sup>3</sup> Nomignolo dato scherzosamente, fin dal Medioevo, al contadino francese e al popolano in genere.

mente nobile. Il più infame dei francesucoli, colui che per un ventino vi venderebbe il proprio padre e che ancora, di sua iniziativa e senza che voi glielo abbiate chiesto, vi aggiungerebbe qualcos'altro in sovrappiù, contemporaneamente, persino nello stesso istante in cui vi sta vendendo il padre, avrà pur sempre un'aria così notevole che voi sarete addirittura assaliti dalla perplessità. Entrate in negozio per comprare qualsiasi cosa, e l'ultimo dei commessi vi schiaccerà, vi schiaccerà semplicemente con la sua ineffabile nobiltà. E questi stessi commessi servono da modello di supremo "sottolissimamente superfluo" agli attori del nostro teatro Michajlovskij.<sup>4</sup> Voi comunque sarete sopraffatti, vi sentirete semplicemente colpevoli davanti a questi commessi. Siete venuti, per esempio, per spendere una decina di franchi, e intanto vi hanno accolto come foste lord Devonshire. Sull'istante proverete per un qualche oscuro motivo una terribile vergogna, vorrete assicurarli al più presto che voi non siete affatto lord Devonshire, ma solo dei mediocri, modesti viaggiatori, e che siete entrati soltanto per comprare l'equivalente di dieci franchi. Ma un giovanotto con sul viso la più lieta delle espressioni e con la più ineffabile nobiltà nell'anima, e al cui cospetto voi sareste pronti a riconoscervi persino una canaglia (perché a tal punto egli è nobile!), inizierà a sciorinarvi davanti merce per decine di migliaia di franchi. In un solo istante ricoprirà per voi l'intero bancone, ed ecco che voi pensate, lì per lì: quanta roba, poveretto, gli toccherà riordinare, a lui, a questo Grandison, a quest'Alcibiade, a questo Montmorency, e per di più dopo che se ne sarà andato quale cliente? Voi. Dopo di voi, che avete avuto l'insolenza, col vostro aspetto così poco invidiabile, con tutti i vostri vizi e con tutti i vostri difetti, con la vostra ripugnante decina di franchi di venire a scomodare un tale marchese. E non appena si pensa tutto ciò, allora, in un

<sup>4</sup> Celebre teatro Pietroburghese nel quale recitava una compagnia di commedianti francesi.

attimo, involontariamente, proprio lì, dinanzi a quel bancone, si incomincia a provare il massimo disprezzo nei propri confronti. Ci si pente di tutto, e si maledice la sorte che adesso vi fa avere in tasca solo cento franchi: così li gettate, chiedendo perdono con lo sguardo. Ma con magnanimità i commessi vi avvoltoleranno la merce per il valore dei vostri miserabili cento franchi, vi perdoneranno tutto il trambusto, l'incomodamento che avete provocato nel negozio, e voi vi affretterete in qualche modo a scomparire al più presto. Poi, tornando a casa, vi stupirete sommamente di aver speso cento franchi quando volevate spenderne soltanto dieci. Quante volte, percorrendo i *boulevards* o la rue Vivienne, dove ci sono tante grosse mercerie, ho sognato tra me e me: ecco, se vi si facessero entrare delle signore russe e... ma quel che segue lo sanno meglio di ogni altro i fattori e gli *starosta*<sup>5</sup> dei governatorati di Orlov, di Tambov e di vari altri governatorati. In genere i russi nei negozi hanno una voglia terribile di far vedere che posseggono una sconfinata quantità di denaro. In compenso, esiste pure, al mondo, un'impudenza come quella, per esempio, delle inglesi, che non soltanto non si scompongono per il fatto che un qualche Adone o Guglielmo Tell abbia ricoperto di merce tutto il bancone e abbia messo sossopra tutto il negozio, ma che persino incominciano – oh, orrore! – a contrattare sul prezzo per una qualche decina di franchi. Ma anche Guglielmo Tell non è uno che si lascia infiocchiare: ed egli già si vendica, e per un qualsiasi scialle da millecinquecento franchi ne spillerà almeno dodicimila alla *milady*, lasciandola per di più completamente soddisfatta. Eppure il borghese ama appassionatamente quest'ineffabile nobiltà. A teatro bisogna assolutamente dargli dei personaggi disinteressati. *Gustave* deve unicamente rilucere di pura nobiltà, e allora il bor-

<sup>5</sup> Ovverosia coloro che dovevano far quadrare il bilancio del possidente, a dispetto delle sue ingenti spese. Entrambi sono personaggi tipici della narrativa russa dell'Ottocento.

ghese piangerà commosso. Senza quest'ineffabile nobiltà non può nemmeno dormire tranquillo. E che si sia preso dodicimila franchi invece di millecinquecento, è persino un dovere: giacché li ha presi per virtù. Per chi deruba in modo ripugnante, vigliacco, c'è la galera: il borghese infatti è pronto a perdonare molto, ma non i furti, anche se voi o i vostri bambini state morendo di fame. Ma se ruberete per virtù, oh, allora vi si perdonerà veramente tutto. Perché voi vorrete allora *faire fortune* e accumulare molte cose, ovvero adempiere a un dovere della natura e dell'umanità. Ecco perché nel codice sono distinti con assoluta chiarezza i punti sul furto per bassi scopi, cioè per un qualche pezzo di pane, e quelli sul furto per alta virtù. Questi ultimi sono garantiti in sommo grado, sono anzi incoraggiati e organizzati in modo insolitamente fermo.

Perché dunque, infine – e così sono di nuovo ritornato al punto di prima – perché infine è come se il borghese avesse paura di qualcosa, è come se si sentisse un pesce fuor d'acqua? Che motivo ha per inquietarsi? Per i *parleurs*, per i *fraseurs*? Ma adesso lui li potrebbe mandare tutti al diavolo con un solo calcione. Per gli argomenti della ragion pura? Ma adesso la ragione s'è rivelata infondata di fronte alla realtà, e, soprattutto, quegli stessi che ragionano, gli stessi studiosi hanno adesso iniziato a insegnare che non ci sono argomenti della ragion pura, che la ragion pura nemmeno esiste sulla faccia della terra, che la logica astratta non può essere applicata all'umanità, che esiste la ragione degli Ivàn, dei Pètr, dei *Gustave*, ma che la ragion pura non c'è mai stata; che è soltanto una pensata del tutto inconsistente del diciottesimo secolo. Di chi aver dunque paura? Degli operai? Ma adesso anche gli operai son diventati tutti dei proprietari, nell'anima: tutto il loro ideale sta nel divenire proprietari e nell'accumulare la maggior quantità di cose possibile: così è la loro natura. E la natura degli uomini non vien data loro così, per niente. Tutto ciò è stato coltivato nei secoli, e dai secoli è stato plasmato. Non è

*moi le déluge*" è assai più usuale e viene applicato molto più spesso. E che indifferenza per tutto, che interessi fugaci, frivoli. A Parigi mi è capitato di trovarmi in società, in una casa dove a quel tempo andava una moltitudine di gente. Ed era davvero come se proprio tutti temessero persino di accennare a qualcosa d'inconsueto, a qualcosa che non fosse sempre così meschino, a qualcosa che fosse d'interesse generale, insomma, via, a un qualsiasi interesse sociale. Lì penso che non ci fossero da temere spie, e lì tutti avevano semplicemente disimparato a pensare a qualsiasi cosa, e a parlarne un poco sul serio. D'altronde vi si incontravano persone che erano enormemente curiose di sapere quale impressione m'avesse fatto Parigi, quanto la venerassi, quanto ne fossi rimasto stupito, schiacciato, annientato. Il francese è ancora convinto di poter schiacciare e annientare moralmente. Anche questo è un sintomo piuttosto curioso. Ricordo in particolare un carissimo, amabilissimo, buonissimo vecchietto a cui volevo sinceramente bene. Egli mi fissava in un tale modo negli occhi mentre mi chiedeva la mia opinione su Parigi, e s'amareggiò tremendamente quando io non manifestai particolare entusiasmo. S'intravedeva persino la sofferenza sul suo buon viso - la sofferenza, alla lettera, non sto esagerando. Oh caro

→ *m.r* Le M-re! Il francese, ovvero il parigino (perché infatti in sostanza tutti i francesi sono dei parigini) non si riuscirà mai a dissuaderlo dalla sua certezza d'essere il primo uomo di tutto il globo terrestre. D'altronde di tutta quella parte di globo terrestre che non sia Parigi egli ne sa molto poco. E di saperne qualcosa non ha punto desiderio. Questa è una peculiarità nazionale, e forse persino delle più caratteristiche. Ma la più caratteristica peculiarità del francese è: l'eloquenza. L'amore per l'eloquenza è in lui inestinguibile e con gli anni si rinfocola sempre più. Avrei moltissima voglia di sapere quando in Francia abbia avuto esattamente origine quest'amore per l'eloquenza. S'intende che il grosso iniziò con Luigi

→ XIV. È straordinario come in Francia tutto abbia avuto

inizio con Luigi XIV, veramente è così. Ma la cosa più straordinaria è che anche in tutta Europa ogni cosa abbia avuto inizio con Luigi XIV. In qual modo l'immagine di questo re si sia tanto diffusa, non riesco a capirlo! Perché non eccelleva certo in modo particolare su tutti quelli venuti prima di lui! Forse perché fu il primo che disse: "*L'État c'est moi*". Questo piacque enormemente, questo allora fece il giro di tutta l'Europa. Penso che con questa sola paroletta egli si sia fatto un nome. Persino da noi divenne celebre in un tempo straordinariamente breve. Era il più nazionale dei sovrani questo Luigi XIV, pienamente nello spirito francese, tant'è vero che non riesco proprio a capire come in Francia siano potute accadere tutte quelle piccole ragazzate... ma sì, quelle della fine del secolo scorso. Fecero un po' di chiasso e tornarono allo spirito precedente; così vanno le cose, ma l'eloquenza, l'eloquenza, oh, questa è proprio la pietra d'inciampo del parigino. Egli sarebbe pronto a dimenticare tutto quel che c'era prima, tutto, tutto, sarebbe addirittura pronto a sostenere le conversazioni più assennate e a essere il ragazzo più obbediente e diligente del mondo, ma l'eloquenza, e l'eloquenza soltanto, fino a oggi egli non se la può scordare in nessun modo. E si strugge e langue per l'eloquenza: si rammenta di Thiers, di Guizot, di Odilon Barrot. Quella sì ch'era eloquenza, dice a volte tra sé, e inizia a rifletterci sopra. Napoleone III l'aveva capito bene, e sull'istante aveva deciso che *Jacques Bonhomme* non dovesse rifletterci sopra; così, a poco a poco, rimise in voga l'eloquenza. E appunto a questo scopo sei autentici deputati liberali, fissi e immutabili fan parte del corpo legislativo: e son di quei deputati che forse non riusciresti neanche a corrompere, nemmeno se tentassi di farlo, e tuttavia sono comunque sei - sei erano, sei sono e soltanto sei resteranno. Di più non ce ne saranno, state tranquilli, ma nemmeno diminuiranno. E questo a prima vista è un tiro astutissimo. La questione è tuttavia assai più semplice, in realtà, e la si può aggirare benissimo con l'aiuto del *suffrage universel*.

le sa forse anche meglio di me. Ma è stato lei che mi ha preso perché io la portassi a vedere: e allora permetta che sia io, a parlare. Non è rimasto neanche molto... L'imperatore, colpito fin nel profondo del cuore e rimpiangendo (ahimè, invano!) la grande perdita che avevano subito lui stesso, l'armata e la Francia intera, s'avvicinò al suo letto di morte e con il suo ultimo addio alleviò le sofferenze terribili del condottiero, il quale morì quasi sotto i suoi occhi. *C'est fini, monsieur,*" aggiunse, guardandomi con rimprovero, e andò oltre.

"Ecco anche qui c'è un sepolcro; ma sono... *quelques sénateurs,*" aggiunse con aria indifferente, e accennò non curante col capo verso alcuni altri sepolcri che c'erano poco lontano. Tutta la sua eloquenza era stata spesa per Voltaire, Jean-Jacques e il maresciallo Lannes. Questo fu già un esempio immediato e, per così dire, popolare d'amore per l'eloquenza. Ma possibile che tutti questi discorsi d'oratori dell'assemblea nazionale, della convenzione e dei *clubs*, ai quali il popolo aveva preso parte quasi immediata e nei quali si rieducò, abbiano lasciato in esso solo un'unica traccia: l'amore dell'eloquenza per l'eloquenza?

## VIII.

### "Bribri" e "Mabiche"

✓ E le *épouses*? Le *épouses* prosperano, com'è già stato detto. A proposito: perché mai, vi chiederete, scrivo *épouses* invece di mogli? Perché questo è stile alto, signori, ecco perché. Il borghese, se usa lo stile alto, dirà sempre: *mon épouse*. E anche se in altri strati della società dicono semplicemente, come dovunque: *ma femme*, mia moglie, è sempre meglio seguire lo spirito nazionale della maggioranza, e lo stile elevato. È più caratteristico. Ma oltre a questa vi sono anche altre denominazioni. Quando il borghese si commuove o vuole ingannare la moglie, la chiamerà sempre: *ma biche*. E di ritorno, la moglie innamorata, in un attacco di graziosa giocosità, chiamerà il suo diletto borghese: *bribri*, cosa di cui il borghese è a sua volta molto contento. *Bribri* e *mabiche* prosperano senza soste, e adesso più che mai. E a parte il fatto che è ormai dato per certo (e quasi senz'alcuna discussione) che nella nostra epoca irrequieta *bribri* e *mabiche* debbano servire da modello di virtù, di reciproco accordo e di condizione paradisiaca della società a detrimento delle turpi chimere di ceti ridicoli vagabondi comunisti, a parte questo *bribri* d'anno in anno diventa sempre più tollerante nei suoi rapporti coniugali. Capisce che, qualunque cosa si dica, comunque si mettano le cose, *mabiche* non la si potrà mai tenere a freno, che la parigina è fatta per avere un amante, che per il marito è quasi impossibile cavarsela senza una

bella acconciatura sul capo; e tuttavia egli tace, fintanto che, s'intende, ha racimolato ancora pochi soldi e non ha ancora messo da parte molta roba. Quando sia l'una che l'altra cosa son state realizzate, *bribri* si fa in genere più esigente, perché inizia a nutrire un terribile rispetto per se stesso. E qui già inizia a guardare *Gustave* con occhio diverso, soprattutto se questi è pure, per giunta, un pezzente, e non possiede affatto molta roba. In genere il parigino, non appena possiede un qualche soldarello, se prova il desiderio di sposarsi si sceglie una fidanzata che abbia anche lei dei soldarelli. Anzi: preventivamente i due si fanno i conti in tasca e se risulta che soldi e roba sono presenti da entrambe le parti in egual misura, allora si accasano. Questo succede dappertutto, ma qui questa legge dell'uguaglianza delle tasche è diventata un'usanza tutta speciale. Se, per esempio, la fidanzata possiede anche soltanto un soldino in più, non la daranno mai a un pretendente che ne ha di meno, ma cercheranno un *bribri* migliore. Questo a parte, i matrimoni d'amore si fanno sempre più impossibili e vengono quasi ritenuti sconvenienti. Quest'avveduta usanza dell'indispensabile parità di tasche e dell'unione dei capitali viene infranta assai di rado, e io penso molto più di rado che in qualsiasi altro posto. Il possesso dei soldarelli della moglie, il borghese è riuscito a organizzarlo assai bene a proprio vantaggio. Ecco perché in molti casi è pronto a chiudere un occhio sulle avventure della sua *mabiche* e a non notare certe cosucce incresciose, perché allora, cioè in caso di screzio, potrebbe spiacevolmente sollevarsi la questione della dote. Così, anche se *mabiche* comincia a far dell'eleganza al di sopra della propria condizione, *bribri*, pur notando tutto, tra sé e sé si rassegnerà: perché vorrà dire che la moglie verrà meno spesso da lui a chiedergli soldi per gli abiti. *Mabiche* diventa allora molto più arrendevole. E alla fine, siccome il matrimonio è stato per lo più un'unione di capitali e dell'attrazione reciproca ci si è preoccupati assai poco, allora anche *bribri* non si negherà di gettare un'occhiata

da qualche altra parte, tralasciando un poco la sua *mabiche*. E appunto perciò la cosa migliore è non darsi fastidio a vicenda. Anche in casa, allora, l'accordo sarà maggiore, e il caro balbettio dei cari nomi di *bribri* e *mabiche* risuonerà con sempre maggior frequenza tra i coniugi. E infine, se proprio si deve dir tutto, anche in questo caso *bribri* riuscirà a garantirsi straordinariamente bene. Il commissario di polizia è infatti a ogni istante ai suoi servizi. Ormai è così, secondo le leggi che egli stesso ha creato. In caso estremo, sorpresi gli amanti *en flagrant délit*, egli li potrà dunque uccidere entrambi senza dover poi rispondere di nulla. Questo anche *mabiche* lo sa bene, e lei stessa elogia la cosa. Con una lunga e attenta tutela hanno infatti portato *mabiche* al punto di non lagnarsi mai, né di sognare, come in altre terre barbare e ridicole, di studiar per esempio all'università e di potersi sedere nei *clubs* o tra i deputati. Ella preferisce restare nella sua odierna condizione aerea e, per così dire, da canarina. L'agghindano, le mettono i *gants*, la portano a passeggio in carrozza, lei danza, mangia confetti, esteriormente l'accolgono come una zarina e l'uomo davanti a lei, esteriormente, è nella polvere. Questa forma di rapporti è stata elaborata in un modo ch'è davvero straordinariamente ben riuscito e decoroso. In una parola, i rapporti cavallereschi vengono rispettati, e che si vuol di più? *Gustave*, d'altronde, non glielo leveranno. E qualsivoglia scopo elevato, virtuoso nella vita, ecc. ecc. a lei non abbisogna: ella, in sostanza, è altrettanto capitalista e spilorcia quanto il suo consorte. Quando poi i suoi anni di canarina son trascorsi, quando si giunge cioè al punto in cui non ci si può più ingannare in nessun modo nel volersi considerare una canarina: quando la possibilità di un nuovo *Gustave* si fa già decisamente un assurdo persino per l'immaginazione più ardente e piena d'amor proprio, allora in *Mabiche* avviene all'improvviso una rapida e spiacevole trasformazione. Dove vanno a finire la civetteria, le vesti, la vivacità? Nel più dei casi ella si fa talmente cattiva, talmente padrona, e